

Sta tornando l'odore di fuoco degli anni Trenta

QUALCHE modesta riflessione sulle Falkland e sul Libano. In apparenza (e in tanti dettagli) si tratta di due «crisi» molto diverse. Ma c'è un elemento (di fondo) comune. Vediamolo.

Se l'Argentina aveva ragione (non vogliamo entrare nel merito), allora, riconquistando le isole, la Gran Bretagna ha commesso un errore. Se, invece, l'Argentina aveva torto, allora la Gran Bretagna ha ristabilito la giustizia. Ma lo ha fatto (lo ha potuto fare) solo grazie alla sua superiorità militare, a un maggior impegno militare, agli aiuti militari ricevuti da un alleato (gli USA) più potente di quelli (numerosi ma più prodighi di parole che di gesti concreti) di cui disponeva la giunta di Buenos Aires.

Nessuno ha ascoltato il parere degli abitanti delle Falkland. E nessuno (nessun ONU, nessuna OSA, nessuna CEE, nessuna NATO, nessun patto regionale) è intervenuto non diciamo a riparare, ma a torto subito da una parte o dall'altra, ma almeno a fare (sul serio) da paciere. A costo di annuire al lettore, lo ripetiamo: l'Argentina non ha perso perché aveva torto (se l'aveva), ma perché era più debole. E la Gran Bretagna non ha vinto perché aveva ragione (se l'aveva), ma perché era più forte. Poteva anche accadere il contrario. La morale (amara) sarebbe stata la stessa.

LA MORALE è la stessa (o quasi) anche nel Libano. I palestinesi non vengono massacrati perché hanno torto, ma perché sono più deboli. E gli israeliani non massacrano perché hanno ragione (o, addirittura, «per difendersi», come ha tentato di farci credere qualche stupido difensore d'ufficio di Begin), ma perché sono più forti. Se nel 1948 i palestinesi fossero stati in grado di impedire la fondazione dello Stato di Israele, oggi i più forti sarebbero loro, liberi, indipendenti e padroni in casa propria, invece di essere dispersi, perseguitati e decimati, con la complicità di qualche governo (USA, per esempio) riprova nosteramente di altri, l'impotenza di tutti.

È doloroso constatarlo: gli uomini hanno un'irresistibile attrazione per i fatti compiuti, si inchinano volentieri al «dettato della Storia» (con la S maiuscola).

Abbiamo detto che la morale è «quasi» la stessa. È proprio la stessa. Il perché è semplice. Nelle Falkland, infatti,

ha trionfato «soltanto» la legge del più forte; la cultura della guerra (come dire? tradizionale. Nel Libano, invece, si impone, si auto-investe di mostruosa «legalità» la legge del terrore e dello sterminio (la legge della giungla come si diceva un tempo facendo torto al duro ma innocente equilibrio ecologico della giungla). Si impone, taggato non per iniziativa sporadica di piccoli gruppi disperati e irresponsabili, ma per l'azione ben studiata e programmata di uno Stato, di un governo, di generali e uomini politici con tanto di titoli, cariche e (soprattutto) di vero Premi Nobel per la pace.

PER L'OCCASIONE sono stati evocati i pellerossa. Sono stati evocati anche gli stessi ebrei. Il parallelismo è terribilmente convincente. Come in un'infame carambola (poiché non si può certo parlare di scambio dei ruoli), i perseguitati di ieri scaricano su un altro popolo le stesse violenze di cui furono vittime in un'altra epoca e in un altro continente; ed affermano con i mitra e le bombe il «diritto» non solo di conquistare territori altrui, ma di deportare, di cacciare, di annientare gli abitanti. Credevamo che tale «diritto» fosse stato abrogato nel 1945, con la chiusura dei forni crematori di Hitler. Ci sbagliavamo. I superstiti della prima «soluzione finale» sognano (e ne praticano) un'altra.

C'è, nell'aria, un odore sgradevole: l'odore di fuoco, di fumo degli anni 30. Non condividiamo la futile nostalgia di qualcuno che vorrebbe nutrire per quel decennio. In un discorso ormai dimenticato, di un uomo troppo esecrato (oggi, dopo essere stato l'eroe troppo lodato), leggiamo una lista degli «avvenimenti più importanti del periodo: nel 1935 l'Italia ha aggredito l'Abissinia e se ne è impadronita. Nell'estate del 1936, la Germania e l'Italia hanno intrapreso un intervento militare in Spagna. Nel 1937, il Giappone, dopo essersi impadronito della Manciuria, ha invaso la Cina settentrionale e centrale, ha occupato Pechino, Tientsin, Scianghai... All'inizio del 1938, la Germania ha occupato l'Austria, e, nell'autunno del 1938, la regione dei Sudeti in Cecoslovacchia.

ALLA fine del 1938, il Giappone ha occupato Canton, e, all'inizio del 1939, l'isola di Hainan... «La nuova guerra», è diventata un fatto», concludeva l'oratore (che era, come tutti avranno già capito, Giuseppe Stalin). Colpisce la data del discorso: 10 marzo 1939, non 10 settembre. Dovevano passare ancora sei mesi, prima che la «nuova guerra» cominciasse. Ufficialmente. In realtà, era già cominciata da un pezzo.

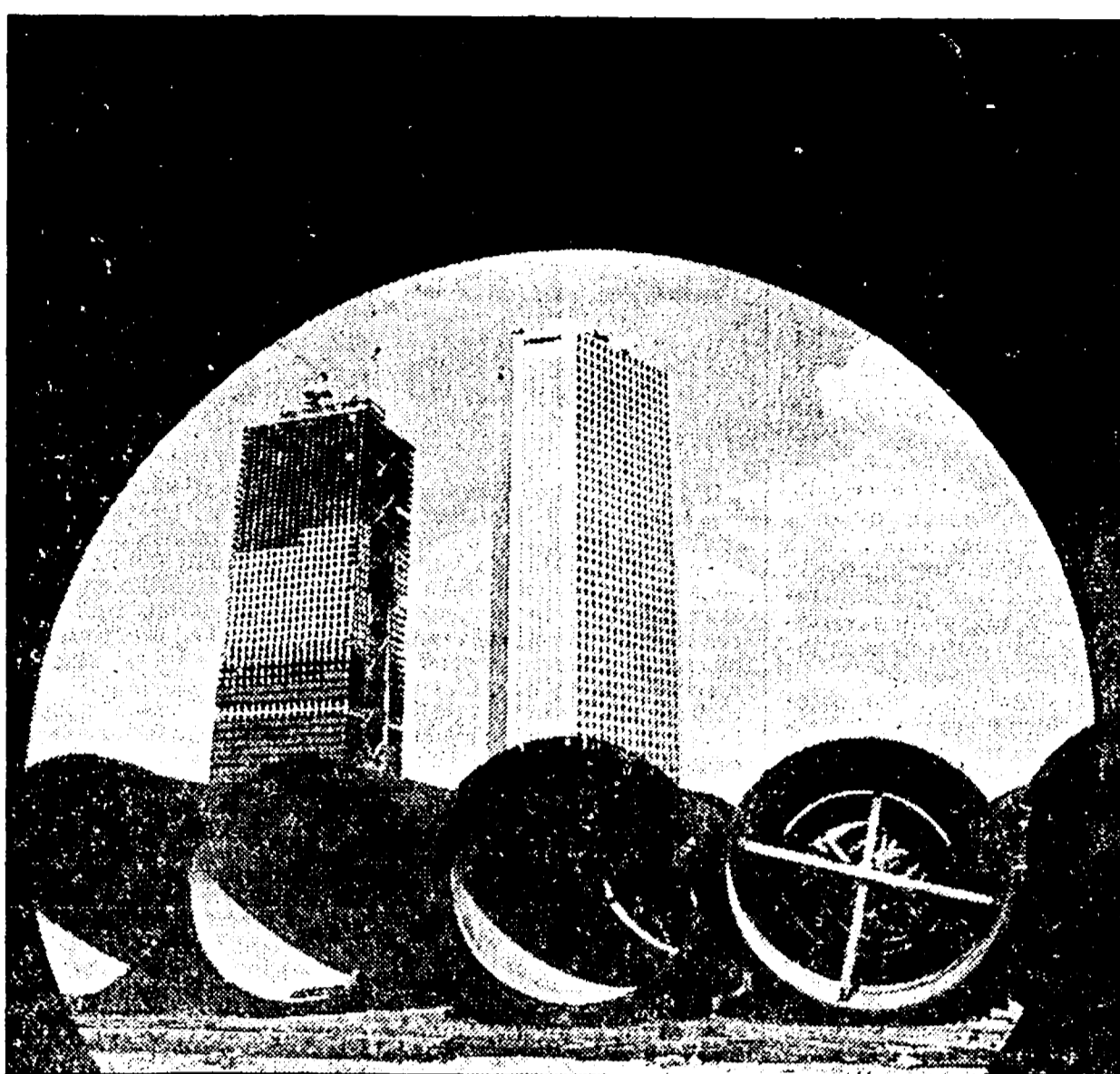
Mentre noi ci preoccupiamo, i mercantili spaziarono. Anche in Italia. Da quando si è cominciato a sparare nel lontano Sud, le principali società produttrici di missili, aerei, navi, aerei da guerra, hanno moltiplicato le pagine di pubblicità su riviste e giornali di tutto il mondo. Le offerte sono sempre più altitanti. E i governi (compresi quelli dei paesi più poveri, che non risparmiano al Nord accuse di egoismo e sfruttamento) fanno la fila di prenotare. Gli specialisti analizzano con freddezza «scientifici» successi e insuccessi, suggeriscono correzioni e perfezionamenti. L'ordine militare, e il più ambito, è quello che ammazza di più, con più rapidità e minor spesa. Si dice che in una società italiana si sia brindato agli «exploits» di un certo aereo da caccia, che nel cielo dell'Antartide «ha fatto meraviglie», come i famosi «chassepots» francesi a Mentana. Scommettiamo che fra i festeggiatori c'erano non pochi «rispettabilissimi padri di famiglia». L'incoscienza non ha limiti.

Per anni, uomini intelligenti ma disonesti ci hanno spiegato con parole suadenti che le spese militari, le somme astronomiche investite in ricerche nel campo missilistico (e spaziale) avevano (avrebbero avuto) effetti «benefici», sebbene «indiretti», sulle attività umane costruttive di vita e di pace. Qualcuno, in buona fede, ci aveva perfino creduto. Ora, però, uomini altrettanto intelligenti, e onesti, ci hanno dimostrato esattamente il contrario, togliendoci quest'ultima (in verità esile) consolazione. Le spese militari non solo non contribuiscono al progresso, ma lo distorcono, lo frenano, al limite lo rendono impossibile. È una verità che sospettavamo. Ora ne abbiamo la sconsolante certezza.

LA CONCLUSIONE potrebbe essere disspertata. Siamo dunque scivolando verso un nuovo olocausto? La terza guerra mondiale è, anzi, già cominciata? Nessuno è profeta. Rispetto alla generazione degli anni 30, quella degli anni 80 ha però almeno un vantaggio. Non ha più illusioni. Non applaude sotto storici balconi. Sa, o se ancora non sa, può facilmente informarsi. In fin dei conti, generali e statisti sono uomini come gli altri. Possono essere costretti a cambiare. Possono perfino essere cambiati. Perché bisogna avere il coraggio di riconoscere che non c'è regime democratico, né dittatura, che si regga senza consenso «di massa». La pietà per i soldati morti non ci vieta di ricordare che le guerre non si fanno senza soldati, che ogni soldato è un uomo e che gli uomini hanno tutti quel piccolo «difetto» segnalato dal poeta (che è poi forse la loro unica virtù): possono pensare.

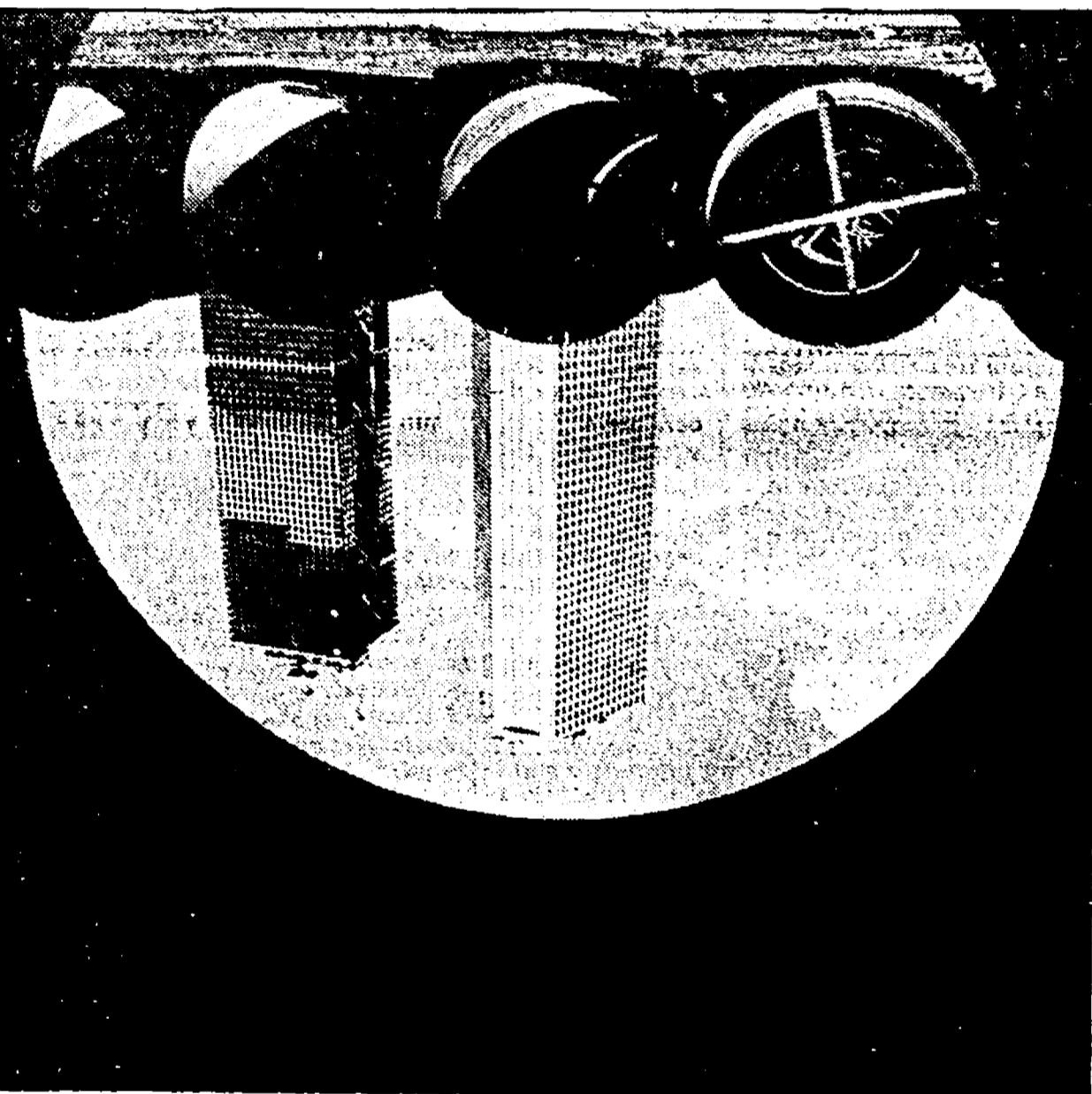
Arminio Savio

Giappone, dietro il mito/4



Dal ricordo indelebile di Hiroshima alle proteste di oggi contro il riarmo sollecitato da Reagan: il rapporto con gli Stati Uniti è il vero problema del moderno Giappone. Quali risposte danno i partiti di governo? E quali la sinistra?

Un incubo chiamato America



Di ritorno dal Giappone

Dalla parete a vetro dell'aula di conferenze dell'Università di Nagasaki lo sguardo affonda su una tranquilla insenatura di mare azzurro intenso fra sponde scoscese e selvose. Sono con me attorno a un gran tavolo numerosi professori dell'Istituto per la cultura della pace, un centro interdisciplinare di ricerca dal fine eloquentemente sintetizzato nel nome, che è sorto nel quadro dell'Istituto universitario di scienze applicate. La giornata è calda e luminosa. La natura evoca immagini di vacanze. Noi parliamo di ben altro. Nagasaki non consente distrazioni. Tutti sanno che è con Hiroshima, la seconda città atomizzata nell'agosto '45: ho scelto di venirvi pochi anni dopo che la città è disposta in una delle più belle cornici paesaggistiche del mondo, fra azzurre sinuose, promontori e golfi, boschi esotici (per noi) straordinariamente folti e profumati. Il contrasto col ricordo di quei che successe il 9 agosto 1945 risulta ancora più stridente.

Nagasaki ormai è interamente ricostruita. Le ferite non si vedono più. Di notte, dall'alto della collina sulla collina, la conca della città è tutta un ricamo di luci, come Rio, come Napoli. Solo uno sconosciuto si avvicina per indicarci un punto lontano nel buio e dirmi: la bomba scoppiò qui. Qui infatti il proiettile, la bomba, nonostante tutto, è ancora presente. Lo è non solo nel museo a sei piani costruito a poca distanza dall'epicentro dell'esplosione e riempito di cimeli e foto raccapriccianti. Lo è nei ricordi, nelle memorie, nelle sofferenze degli «hibakusha», le vittime sopravvissute al bombardamento. Lo è negli studi dei miei interlocutori dell'Istituto che ne spiano le possibili ripercussioni ritardate, biologiche e psicologiche, tra coloro che sono venuti al mondo dopo.

A tanti anni di distanza credo si possa dire che le tracce lasciate sul Giappone dai bombardamenti atomici sono indelebili. Bene ha fatto Pertini: mi hanno detto che si recò a Hiroshima e male invece Mitterrand a non imitarlo.

Il Giappone nella politica internazionale è schierato decisamente cogli Stati Uniti. Il partito liberaldemocratico, sostenitore rigido di questo allineamento, gode di una maggioranza in Parlamento. E i partiti sulle classi dirigenti dei due paesi, che sono sostanzialmente rimaste le stesse, la re-

mato la grande dimostrazione antinucleare di Tokio del 23 maggio, una delle più imponenti viste dalla capitale giapponese. L'opinione pubblica ha conservato su questo tema una sensibilità profonda, che è ancora oggi il maggiore ostacolo, nell'interno del paese, contro i piani di riarmo, nazionali e internazionali, nonostante le divisioni serie che impacciano le sinistre, animatrici tradizionali del movimento antinucleare.

Sebbene non rientrasse in questa nostra breve inchiesta un'analisi della sinistra giapponese e dei suoi problemi, ci sembra utile, prima di concludere, dire qualcosa del Partito comunista giapponese, che di quella sinistra è forza minoritaria, certo, ma assai caratteristica. La sua battaglia antinucleare non ha mai avuto soste. Il partito conta su un 10% dell'elettorato. Ha una consistente presenza soprattutto nelle amministrazioni locali. È un partito che ha una storia travagliata e che attraverso questa storia ha maturato un feroce sentimento di indipendenza. Credo sia bene comprenderne le ragioni.

Sua matrice è, come per tutti i partiti comunisti, il vecchio Comintern, sebbene già alle origini vi fossero nella sua situazione non pochi tratti originali. Nel dopoguerra, uscito da una lunga clandestinità, il partito si è trovato a fronteggiare un colpo di Stato che aveva avuto luogo in un paese di capitalismo altamente sviluppato, eppure fortemente subordinato ad un'altra grande potenza capitalista. Orientarsi in questo inedito problema politico e storico non era facile. La spinta era un colpo di Stato che aveva avuto luogo in un paese di capitalismo altamente sviluppato, eppure fortemente subordinato ad un'altra grande potenza capitalista. Orientarsi in questo inedito problema politico e storico non era facile. La spinta era un colpo di Stato che aveva avuto luogo in un paese di capitalismo altamente sviluppato, eppure fortemente subordinato ad un'altra grande potenza capitalista.

Da quella caduta esso è risalito per un difficile cammino. La ricerca e la difesa della propria autonomia non è stata una componente essenziale. Cominciò nella seconda metà degli anni 60 con una riflessione sul proprio operato, che non fu compresa dagli interlocutori di Mosca e di Pechino. Quando le due massime potenze

sponsabilità, condivisa da entrambe, di quella duplice esplosione che è stata anche l'inizio della mostruosa corsa agli armamenti nucleari, continuati senza tregua nel mondo. Una colpa comune. Una delegazione di Nagasaki è andata in questi giorni all'ONU per dirlo.

Dalla corsa alle armi il Giappone è rimasto, per sua fortuna, in gran parte escluso. Secondo l'art. 9 della Costituzione lo Stato rinuncia alla guerra, alle forze armate, allo stesso diritto sovrano di belligeranza. Per gli armamenti atomici fu proclamato sin dagli anni 50 il triplice «no»: niente impiego, niente produzione, niente introduzione dall'esterno sul territorio nazionale. Queste rigide consagrazioni in pratica sono già state violate: il paese ha oggi infatti le sue forze militari, sia pure non ingenti, e parecchi osservatori mi hanno detto di essere convinti che vi sono armi atomiche nelle basi di cui gli americani dispongono (il governo dice piattamente di non saperne niente). La proposta di trasformare in legge i tre principi antinucleari viene d'altra parte respinta dai dirigenti dello Stato.

Ma oggi accade qualcosa di più. E in corso una campagna per rivedere l'art. 9 della Costituzione e introdurre almeno il diritto di belligeranza. L'amministrazione Reagan inoltre preme perché il Giappone riarmi a sua volta. Non pochi a Tokio la sospettano di farlo per motivi concorrenti: accrescere il peso delle spese improduttive sull'economia giapponese e aumentare le vendite di quelle armi pesanti (aerei o navi, per esempio) che per antico divieto i giapponesi ancora non possono produrre. Il governo politico intermedium che ha un orientamento non diminuisce tuttavia per questo.

L'opposizione al trattato nippo-americano è stata protagonista in Giappone di accese battaglie. L'odio per le armi atomiche è servito da alimento. Lo ha confer-

socialiste entrarono in conflitto tra loro, le critiche dei comunisti giapponesi ad alcune decisioni sovietiche indussero gli osservatori esterni a includerli automaticamente tra i comunisti cinesi. Era un giudizio sbagliato, poiché il loro non era un allineamento subalterno. La discussione franca con i cinesi li portò infatti nel '66 a un aperto conflitto con Mao. Tutti i documenti di queste dispute sono stati pubblicati, perché i comunisti giapponesi non hanno mai cessato di difendere le loro ragioni. Da allora non hanno sacrificato a nessuno, né ad alcuna esigenza diplomatica, la loro indipendenza di giudizio.

Il clima culturale in cui si muovono è a sua volta ricco di tratti originali. Vi è tra l'altro in Giappone una serie, sebbene poco conosciuta in Europa, tradizione di pensiero marxista autonomo, sviluppatosi anche al di fuori delle formazioni politiche che hanno cercato nel marxismo la loro ispirazione ideale. I comunisti giapponesi trovano in questo quadro nuovo nutrimento per i loro originali riflessioni: ne ho avuto la netta sensazione nelle lunghe discussioni sulla storia del movimento operaio cui mi hanno essi stessi stimolato durante il mio soggiorno.

Tra le tante caratteristiche del paese questo non sarà certo quella di maggior conto: credo tuttavia che trascurri, perché accettata dalle luci al neon dei miracoli economici, sarebbe un altro modo per nascondersi l'estrema complessità di questo paese, troppo spesso ritenuto marginale, eppure protagonista in modo tutto suo delle formidabili trasformazioni del mondo moderno e dei suoi drammi (a cominciare da quello che nacque proprio a Hiroshima e fra le dolci colline di Nagasaki).

Giuseppe Boffa (Fine. I precedenti articoli sono stati pubblicati il 12, il 15 e il 22 giugno).

La vita affettiva, depurata però da ogni eccesso sentimentale, nel primo romanzo di Ugo Dotti «Le chiavi d'oro», che racconta l'approdo di un piccolo borghese di provincia nella grande metropoli



Dove sono le chiavi della felicità?

Sino a qualche tempo fa, parlare di sentimenti e di letteratura sentimentale era considerato indizio sicuro di ritardo, se non di mistificazione culturale. Quei termini evocavano soltanto la retorica del tardo romanticismo ottocentesco, ora svenevolmente languida ora melodrammaticamente enfatica, proseguita e imbastardita dalla peggior narrativa di consumo del nostro secolo. Negli ultimi anni però le cose sono cambiate: è il sentimentalismo non appare più, a scrittori e lettori, come sinonimo d'una visione edulcorata, semplicistica, piagnucolosa della realtà individuale e collettiva. Ciò può apparire banale a dirsi, ma in realtà indica un cambiamento notevole di clima storico-ideologico.

Il ritorno a una considerazione positiva degli elementi di pathos sempre insiti in ogni esperienza esistenziale trova testimonianza significativa in «Le chiavi d'oro» di Ugo Dotti (Rizzoli, pp. 238, L. 10.000). Il libro è singolare, anzitutto per la personalità dell'autore. Docente universitario, noto per i suoi studi su Petrarca e su Machiavelli, Dotti giunge alla narrativa in età non più giovanile; e come accade in casi simili, tende a trasferire nel suo primo lavoro romanzenesco una serie inconsuetamente ampia di

motivi, quasi una somma delle sue vicissitudini pratiche e intellettuali.

Il terreno prescelto è quello della memoria autobiografica, che porta a far riaffiorare nella coscienza e fissare sulla pagina, coi trasalimenti del cuore, gli stati d'animo di cui l'io si è nutrito in altre stagioni e che hanno collaborato, tutti, alla definizione di una personalità. Ovviamente. Dotti si muove sulla linea lunga del proustismo, quanto evidente nelle tecniche e nei modi di linguaggio adottati. C'è però una differenza non dappoco. «Le chiavi d'oro» si colloca in una dimensione di quotidianità dimessa, connotata in senso piccolo borghese, fuori d'ogni luce prestigiosa. L'ambiente principale è quello d'una città di provincia del Nord, che potrebbe essere la Cremona nativa dell'autore: di qui il protagonista intraprende i suoi viaggi verso le metropoli, Milano e poi Roma. Privò di nome, l'io narrante vuole qualificarsi come personaggio esemplare proprio in ragione del suo anonimato; nulla di eccezionale, nelle traversie che gli occorrono dall'infanzia alla maturità. Nondimeno, egli appare tutt'altro che protetto fuori del tempo.

Non è un sogno troppo ambizioso di felicità piena, a sorreggere il protagonista; gli basta assai meno per

mantenere fiducia nel futuro: le chiavi d'oro cui il titolo simbolico allude debbono valergli soltanto a diserrare, finalmente, un'«esistenza» un po' meno triste. Pure, questa minima apertura di credito al domani ha una sua forza, perché non riguarda solo il destino dell'io solitario ma si allarga a una volontà sia pur indeterminata di non disperare delle sorti di tutti, dell'esistenza comune e della storia collettiva.

La trepidazione nevrotica del personaggio gli si tramuta così in affermazione di vitalità: ogni incentivo d'inquietudine, ogni circostanza frustrante diviene elemento di crescita interiore. Sì, le e-

Giornata di studio su Giorgio Dimitrov

In occasione del centenario della nascita di Dimitrov, indetto dal Centro di studi e di documentazione sui Paesi socialisti dell'Istituto Gramsci, avrà luogo venerdì prossimo, Roma in via del Conservatorio 55, una giornata di studio sul tema internazionale e problema nazionale del pensiero e nell'opera di Dimitrov.

Saranno inoltre presenti i professori David Elasar e Dimitri Sirkov rispettivamente Direttore e Vicedirettore del Istituto di Storia del Partito Comunista Bulgaro.

L'ENCICLOPEDIA UNIVERSALE Rizzoli - Larousse

mantiene le sue promesse

Volume XVII Aggiornamento A-Z

10000 voci
7000 pagine
2000 illustrazioni

Per informazioni: RIZZOLI EDITORE via A. Rizzoli, 4 20132 Milano tel. 25843694

Vittorio Spinazola